SCRITTORI ITALIANI: BERNARI

Una sfida perenne

I saggi raccolti in «Non gettate via la scala» si accentrano intorno al dibattito sulla funzione dell'arte e sul ruolo dell'artista

CARLO BERNARI, «Non gettate via la scala», Mondadori, pp. 289, L. 3.500.

In una pagina di questo libro di saggi Bernari scrive che nell'oblettività delle favole «non vi è nulla da capire, oltre il "fatto", se non la terrorizzata impotenza dell'uomo davanti ad un "potere" governato da forze occulte!». Aggiunge che per suo conto, pur riprendendo per i suoi figli lo schema della fiaba tradizionale, si è sempre preoccupato di trasformarlo in modo che «maghi, streghe, fate, animali saccenti» non risultassero «sempre vittoriosi»: un'operazione necessaria se si vuole non fare accettare «il mondo così com'è» e suscitare la idea della sua modificabilità.

Sono considerazioni che introducono immediatamente nel discorso complessivo del libro, tutto centrato intorno al dibattito svoltosi negli anni sessanta — e ancora attuale — sulla funzione dell'arte e sul ruolo dell'artista.

Le linee tematiche delle quattro parti in cui i saggi sono ordinati danno il senso dell'organicità della sua riflessione critica. Nelle prime due sezioni («Silenzio e futuro», «Risponditorio»), il discorso riguarda lo «specifico» letterario; nella terza («Mann e noi») si dà l'indicazione di metodo per l'attività letteraria; nell'ultima («Il paese delle anime»), le riflessioni teoriche e di metodo sono dallo scrittore riprese per una verifica — con conseguente esplicitazione di senso — della sua narrativa, da *Tre operai* a *Un foro nel parabrezza*.

Nella dedica a Niccolò Gallo, Bernari spiega la parafrasi con cui ha capovolto l'ironico avvertimento di Wittgenstein di «gettar via la scala» una volta che si sia giunti a comprenderlo e a riconoscere l'insensatezza delle sue proposizioni filosofiche. Le «giustificazioni» ch'egli adduce per l'inciso wittgensteiniano rendono esplicite le sue riserve verso ogni tipo di ricerca che finisce per riconoscersi inutile e rivela, in fondo, la passività del ricercatore nei confronti del mondo. Per Bernari l'impegno dell'intellettuale si configura come perenne «sfida alla vita» da realizzare nella «perseveranza della ricerca». Di qui, la sua fiducia nella pratica efficacia della letteratura, nella sua capacità di aggredire e modificare la realtà sociale a livello delle sovrastrutture.

Nella sua riflessione critica, Bernari scavalca dunque i facili confini della realtà oggettiva e collega la ricerca artistica all'*ethos* del nostro tempo, alle strutture mentali cioè all'odierna coscienza sociale. Trova, così, che scienza e utopia, scetticismo e tensione, paura e speranza sono i suoi termini dialettici. E ne deduce che tale conflitto «forma il substrato psicologico di ogni nostro operare». Riconosce, cioè, che nella produzione artistica, letteraria, filosofica hanno incidenza decisiva le idee e gli atteggiamenti di tutta una comunità sociale.

Osserva, tuttavia, che l'artista non può in nessun caso identificarsi immediatamente con uno o un altro aspetto della realtà e neppure con questa o quella ideologia. Suo compito è di proporre una realtà immaginaria che nella sua struttura sia correlativa a quella cui tende la coscienza collettiva. L'opera d'arte, egli dice, deve saper dialettizzare le istanze negative e positive del reale, cioè coniugarle al futuro. Lungi, però, dal programmare il futuro, essa può solo designarlo esprimendo le tendenze del reale quali si manifestano nel processo di destrutturazione e strutturazione dei suoi interni equilibri. In effetti, operando all'interno della realtà effettuale, essa agisce come forza utopica sul possibile per esplicitarne il senso.

La funzione sociale della letteratura è, perciò, quella di suscitare inquietudine, non di consolare con proposte destinate ad eludere il rapporto di contrasto e di lotta fra l'uomo e la realtà.

Con l'inquietudine (o la paura o l'angoscia) essa provoca allarme contro ogni forma di «potere» alienante, politico, religioso o mitico ch'esso sia. Nell'inquietudine trova la sua ragione d'essere e la sua stessa salvezza contro sua tendenza a «poterizzarsi, cioè a farsi privilegiata».

L'inquietudine e la scontentezza come metodo di lavoro e come giustificazione della ricerca comportano nello scrittore l'esigenza di affrancarsi dal condizionamento della falsa coscienza e di operare con la libera disposizione della coscienza possibile. Una esigenza che Bernari ha pienamente realizzato nella sua operosità di intellettuale moderno.

Armando La Torre

SERGIO FINZI

Dialettica e scontro di classe

SERGIO FINZI; «Il principe splendente», Dedalo, pp. 232, L. 2.500.

Deliberatamente complesso, complicato, arricchito, nutrito di citazioni, intarsiato di cultura, cosciente di sé fino alla ironia, alla autonegazione, il recente volume di Sergio Finzi evita, frantuma ogni definizione sopra il suo genere, e può essere racconto, romanzo, poema in prosa, saggio, pervenendo a una barocca articolazione a cui si può applicare il termine di *pastiche*, non già come delimitazione bensì come impossibilità di delimitazione. Certo, è anche un diario, questo volume. E del diario ha la frantumazione, la (voluta) negazione della sintesi, il prodursi in continue contestazioni delle (provvisorie) conclusioni, il rendere personale l'ampia materia culturale, biografica la storia del pensiero.

Tali procedimenti "formali" non sono però finalizzati a un gioco con Finzi che si esibisce nel saper manovrare il fioretto, infrangere le linee, spezzare i tempi, confondere le strutture; piuttosto la composizione è il dato primo del contenuto, di quanto l'autore intende affidare, far comprendere al lettore, della sua concezione, insomma.

Com'è noto esiste tutta una corrente marxista la quale collega Marx a Hegel e fa da elemento unificatore o continuativo fra i due teorici, la dialettica. Della dialettica è impossibile ora discorrere se non per cenni, occorre solo dire che essa a un tempo coglie del reale le contraddizioni e pure le supera, le compone.

Pertanto la dialettica è, insieme, la rivelazione d'un reale in antagonismo tra le sue parti e l'assorbimento di tali parti in un tutto equilibrato. Ovviamente basta una accentuazione del termine «equilibrio» su quello «lotta», basta ritenere che la parte «deve» trovare il suo rasserenamento, superamento nel tutto, che la dialettica finisce con l'essere l'arte del rinnegamento delle contraddizioni, dell'ottimismo, delle sintesi felici, dell'immobilità di un reale il cui movimento è solo nelle parti laddove il tutto ricompone e assegna il posto fisso alle parti, appunto.

Hegel, è questo il parere di Finzi, in sostanza avrebbe con la dialettica fornito il metodo più raffinato per incaselare il proletariato come componente eternamente subalterna, facendolo polo di una dialettica il cui fine è di lasciare le parti come stanno, borghesia da un lato, proletariato dall'altro, non già di un superamento che sia completa negazione dell'altra parte. La «dialettica del riconoscimento» avrebbe appunto come fine di far riconoscere il proletariato dalla borghesia, di costringere la borghesia a prendere atto che esiste e ha forza il proletariato; ma sarebbe un prendere atto della sua (del proletariato) posizione subalterna, un farsi riconoscere come subalterno, quasi che tutta la lotta del proletariato avvenisse per imporre il suo ruolo... di sudditanza.

Se dunque, per Finzi, è nella radice stessa della dialettica la ingannevole ipotesi di un mutamento mentre in realtà essa ferma le parti in un tutto che non permetterà mai ad esse di infrangere i loro ruoli e di sostituirsi radicalmente all'altra; non resta, sempre per Finzi, che espellere la dialettica, o più precisamente la dialettica del riconoscimento, da una corretta impostazione marxista e assegnare al proletariato non già il compito di farsi riconoscere dalla borghesia, come parte di un tutto, come irrimediabilmente subalterno, anche se forte, ma di negarsi a questo tutto, porsi come segno di confusione, di infrazione, definire la propria estraneità, predisporsi come totalità, negarsi ogni limite, proporsi come unico.

Antonio Saccà

MERAVIGLIE DAL FERRO

Le assai spesso spettacolari realizzazioni architettoniche in ferro di cui è ricca la Francia vengono ampiamente mostrate in un volume («L'architettura del ferro» - La Francia 1715-1914; di Giulio Roisecco, edito da Bulzoni, pp. 584, L. 18 000) ricchissimo di illustrazioni, puntuale nei saggi, prezioso nelle note e nelle appendici. I saggi dividono il libro in tre capitoli, ripartiti in precisi periodi della storia di Francia: il primo (1715-1830) è a cura di Romano Jodice; il secondo (1830-1889) di Valter Vannelli; il terzo (1889-1914) di Giulio Roisecco. Nella foto: una immagine che dà pienamente il senso dell'uso del ferro, come materiale portante e decorativo nello stesso tempo: la copertura della Biblioteca nazionale di Parigi.

MEMORIALI E TESTIMONIANZE

Il tempo dell'anarchia

H. M. Enzensberger, a parte alcuni giudizi storicamente inaccettabili, costruisce un grande mosaico in cui si parla della vita e della morte di Buenaventura Durruti, della rivoluzione spagnola e dei primi cinque mesi della lotta antifascista

HANS MAGNUS ENZENSBERGER, «La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti», Feltrinelli, pp. 298, Lire 3.200.

Spain is different, sì la Spagna è diversa dagli altri paesi, così uno *slogan* messo largamente in circolazione dalla pubblicità turistica di questi ultimi anni. I signori del Ministero delle informazioni e turismo di Madrid con questo motto sottolineano aspetti peculiari del clima, costumi e cultura e sottintendono pure la diversità delle strutture politiche della Spagna con quelle degli altri paesi europei di democrazia borghese. Anche in questo caso, come in molte frasi banali e luoghi comuni, non si può negare di riflettere aspetti reali, anche per un passato ormai non più tanto prossimo. Così per l'influenza, la estensione e la solidità delle organizzazioni proletarie che si richiamavano agli ideali anarchici.

La Spagna è infatti il solo paese europeo (non tenendo conto per il breve periodo di democrazia borghese del vicino Portogallo), in cui vi sia stata una centrale sindacale, largamente maggioritaria in importanti centri industriali, diretta da anarchico-sindacalisti e, pensiamo, sia il solo paese del mondo in cui dirigenti libertari, affermatisi in anni e anni di dure lotte sindacali e di attività culturale di massa, siano assurti a dirigenti della cosa pubblica, sino ad assumere portafogli ministeriali e a ricoprire gradi di ufficiali superiori in un esercito, sia pure popolare ed antifascista.

Di qui l'interesse per questo florilegio di documenti in gran parte memorialistici, cronache del tempo, qualche brano di manuale di storia e persino di «testimonianze» rese all'A. da amici e compagni di lotta di Durruti.

Il nome di Buenaventura Durruti è stato divulgato ben oltre le frontiere della Spagna agli inizi degli anni '30; basti ricordare l'incontro con il dirigente libertario riferito nelle ultime pagine di un libro di Iljà Ehrenburg su un suo viaggio in Spagna compiuto qualche mese dopo la proclamazione della Repubblica (aprile 1931) e tradotto in tedesco e in altre lingue nel 1932.

Nella sterminata letteratura giornalistica e in opere stese con maggior riflessione negli anni seguenti non è difficile raccogliere una massa di informazioni, notizie e indicazioni e commenti; più difficile — certo — e qui soccorre l'arte e il mestiere di scrittore e di regista, metterli assieme e costruire un grande mosaico. Così è avvenuto per questa «breve estate dell'anarchia» in cui si parla della vita e morte di Buenaventura Durruti, della rivoluzione spagnola e dei primi cinque mesi della guerra antifascista. Otto «glosse» del curatore collegano testi e documenti e, a conclusione, in una breve precisa nota, si dà notizia delle fonti.

Vicende ormai lontane e quanto mai singolari, intessono tutto il volume: un terzo è dedicato al periodo precedente la rivolta fascista (luglio 1936) e si ritorna sull'attività rivoluzionaria di Buenaventura Durruti e dei suoi più vicini collaboratori (pregevole particolarmente la testimonianza resa da Ricardo Sanz che gli successe al comando della «colonna» Durruti trasformatasi, poi, in XXIX Divisione). Una larga cerchia di lettori apprenderà, grazie a questa fatica dello scrittore tedesco, alcuni elementi delle vicende delle classi subalterne della Catalogna, del gruppo d'azione dei *solidarios* che negli anni '20 si diede da fare per giustiziare agenti del nemico di classe e della reazione e per il necessario finanziamento dell'«azione diretta» e l'aiuto alle vittime proletarie nella lotta cruenta.

Non si può negare all'A. grande efficacia e sobrietà nella scelta dei testi, capacità nel rendere lo stato d'animo, la decisione e il grande eroismo dei gruppi liberatari e l'apporto delle larghe masse popolari di Barcellona. Dalle pagine di questo libro si apprende come gli anarchici a prezzo di valore ed eroismo memorabili, vinsero la prima cruenta battaglia per poi subito, o quasi, perdere l'egemonia e come la pur grande esperienza di lotta (superiore, certamente, a quella degli altri settori rivoluzionari e di classe della Catalogna), non valse a dare un indirizzo politico efficace alla loro azione. Al proposito valgono i testi di Ehrenburg e di Koltsov (tradotti da anni in italiano), quelli di ben noti anticomunisti come Franz Borkenau e anche di militanti e persino di dirigenti libertari, come Diego Abad de Santillan.

Merito dell'A. è quindi di aver esposto un aspetto del tramonto dell'influenza anarchica in Europa. Spiace a chi ha una certa confidenza con la materia, ritrovare nelle «glosse» che l'A. ha premesso ai singoli capitoli, oltre a giudizi ed osservazioni accettabili o discutibili o anche solo opinabili, altri completamente inaccettabili e che non vengono accolti da nessuno storico. Il lettore italiano, di molta o poca esperienza politica e culturale lo avvertirà da solo e soppesera i documenti accettando il monito dell'A. il quale mette in guardia «contro la cieca fede delle parole stampate».

Cesare Colombo

IN LIBRERIA

Guerriglia in Venezuela

ANGELA ZAGO, «Qui non è successo niente», Feltrinelli, pp. 277, L. 2.500.

(Francesco Cuozzo) - Angela Zago, figlia di un italiano e di una venezuelana, ha vissuto per un anno e mezzo sulle montagne per organizzare la guerriglia. Ha combattuto sul Fronte Simon Bolivar situato a nord-ovest del Venezuela, l'anno è il 1965, secondo della presidenza Leoni. Questo libro è la cronaca del tempo passato da partigiana, è soprattutto il racconto di una giovane donna (allora aveva vent'anni) che da studentessa di liceo passa a vivere in una vita di guerriglia, con tutte le fatiche, i sacrifici, i rischi, le delusioni e le esaltazioni che questa vita comporta.

La Zago racconta la sua esperienza con passione, molte pagine riportano la sua rabbia, la sua delusione. Più che le avventure di guerra, riporta le sue sensazioni di donna, i suoi sentimenti contrastanti: ragazza innamorata di un capo partigiano ma ancorata a quella morale borghese che pure disprezza; militante comunista che deve affrontare responsabilità superiori alle proprie forze.

Quando Angela sale in montagna è una ragazza di città, di origine borghese, che conosce le «contraddizioni del sistema», che ha sì una coscienza di classe ma su le montagne conosce una realtà (quella dei contadini poveri) che in città, non poteva nemmeno immaginare; inoltre conosce gli stenti, la solitudine, le malattie che le fanno perdere quei «miti» che aveva prima di partire. Perciò nelle ultime pagine del libro dice: «Leggendo quelle lettere, rubo un po' di felicità dei miei due amichetti... la rivoluzione è la passione che li unisce e tra una riga e l'altra ci sono canti alla libertà, all'uguaglianza». Angela ora ruba la felicità. E quando malata ritorna in città, dopo aver perso i compagni migliori e l'uomo che amava nelle dure repressioni antiguerriglia, e osserva il normale ritmo della vita, termina con un «qui non è successo niente».

Il sindacato «nuovo»

G. SALVARANI - A. BONIFAZI, «Le nuove strutture del sindacato», Franco Angeli, pp. 209, L. 2.500.

(Piero Gigli) - Il lavoro svolto da Salvarani e Bonifazi — già autori di numerose pubblicazioni riguardanti la contrattualistica ai diversi livelli — ripercorre, dalle origini, le esperienze e le prospettive del movimento dei delegati nel nostro paese. Il libro — come osservano i segretari confederali della Uil Ravenna e Manfron nella presentazione — affronta l'argomento muovendo «da una analisi della situazione economico - produttiva, organizzativa e sindacale del paese, dalla quale si evidenziano le condizioni e le cause che hanno posto in crisi il vecchio istituto della commissione interna, determinando il nuovo modo di essere del sindacato», e stimolando così «la costruzione di una nuova struttura e presenza di base del sindacato in fabbrica».

Su questa linea di ricerca gli autori analizzano le esperienze sia positive che negative delle nuove *forme di rappresentanza* sindacale, valutandone la reale presenza, la efficacia e i comportamenti nelle diverse categorie e nelle diverse zone del paese; con ciò ponendo in rilievo le prospettive che queste nuove strutture hanno dentro la fabbrica e nella proiezione esterna, il ruolo che dovranno svolgere (e che già oggi sperimentano) nelle attuali situazioni aziendali.

Ciò che più preme ai due sindacalisti è proprio *la ricerca di un modo capace, nell'eventualità di un allungamento dei tempi dell'unità organica, di confermare le nuove forme di rappresentanza* (i delegati e i consigli di fabbrica), *di ribadire quindi l'impegno unitario, ma soprattutto rendere irreversibile l'unità acquisita: strutturale, rivendicativa e gestionale.*

Introduzione a Sartre

SERGIO MORAVIA «Introduzione a Sartre», Laterza, pp. 176, L. 1.200.

(Luciano Albanese) — Il libro di Sergio Moravia, che compare nella collana «I filosofi» degli editori Laterza, è un esame equilibrato ed esauriente dell'opera di Jean-Paul Sartre, considerata da un punto di vista specificamente filosofico. Il problema centrale del libro è rappresentato, ovviamente, dal passaggio di Sartre dall'esistenzialismo al marxismo: i due capitoli più importanti, da questo punto di vista, sono quelli dedicati all'esame dell'*Essere e il Nulla* e della *Critica della ragione dialettica*. La tesi di Moravia è che, in definitiva, Sartre non abbia mai superato l'esistenzialismo, nè abbia mai abbracciato veramente il marxismo.

L'idea di Sartre era quella di vivificare il marxismo con l'esistenzialismo: un programma pieno d'eclettismo, come lo definisce Moravia. Un programma che «lascia tanto più perplessi in quanto la mediazione marxismo - esistenzialismo appare *di fatto* ben lungi dall'essere realizzata secondo le promesse di Sartre. Nonchè essere semplicemente depurata e integrata» la filosofia marxista risulta «profondamente *revisionata* in direzione umanistico - esistenziale. La critica dell'economia politica, la complessa analisi delle strutture e delle classi sociali appaiono ridotti da Sartre a temi *scientifici* secondari o strumentali rispetto al nucleo *filosofico* centrale della dottrina marxiana».

Scritti su Togliatti

ERNESTO RAGIONIERI, «Palmiro Togliatti», Editori Riuniti, pp. 190, Lire 1.000.

(redaz.) — E' questa la seconda edizione, integrata con altri scritti sullo stesso tema pubblicati in anni successivi, del volumetto *Palmiro Togliatti. Aspetti di una battaglia ideale e politica* (da tempo esaurito) che raccoglieva alcuni saggi pubblicati dall'autore tra il 1964 e il 1966. Dalla lettura complessiva dei testi si ricavano le idee direttive e i criteri che Ragionieri ha seguito e sta seguendo nella pubblicazione delle *Opere* di Palmiro Togliatti e per la biografia politica e intellettuale che si viene delineando nelle introduzioni ai singoli volumi.

«Il lettore potrà avvertire — è detto nella prefazione — come in questi scritti si compia il tentativo di non isolare lo studio della personalità di Togliatti dalla storia d'Italia e dalla storia del movimento comunista internazionale e ritrovare attraverso questa via i connotati di una costante e originale presenza».

Il volumetto è corredato da una nota bibliografica.

CONDIZIONI DEL LAVORO OPERAIO

Psichiatria in fabbrica

Un'analisi insufficiente e una sconcertante ideologia nella lunga ricerca condotta da Kornhauser sulle condizioni di salute mentale dei metalmeccanici dell'industria automobilistica di Detroit

A. KORNHAUSER, «Lavoro operaio e salute mentale», Franco Angeli pp. 474, L. 13.000.

Un questionario di oltre 30 pagine, ed una *convalida clinica* che è consistita nel sottoporre non già i pazienti, ma le interviste (40 casi) all'esame di psichiatri e psicologi, sono servizi per una lunga ricerca condotta a Detroit, a partire dal 1953, sulla salute mentale dei metalmeccanici dell'industria automobilistica di Detroit. Il principale risultato dell'indagine è che la salute mentale varia costantemente con il variare del «livello di lavoro» degli intervistati. Le differenze non sarebbero dovute al grado di istruzione, bensì a *fattori situazionali:* qualità del lavoro, grado di soddisfazione, posizione gerarchica. Questi fattori lavorativi sovrastano gli altri: reddito e problemi finanziari, rapporti sentimentali, sicurezza, anamnesi personale.

Questa è la parte più interessante (e più ovvia) della ricerca. Essa si è estesa però alle opinioni dei lavoratori: sulla democrazia americana, sulla politica estera, sui sindacati. Kornhauser ricerca soprattutto le motivazioni dell'orientamento filo-operaistico (negli operai!), e *scopre* che questo è da individuare nella combinazione di una bassa posizione economica con palesi sentimenti di insoddisfazione. Grave pericolo, quindi, per la democrazia. Lo *scienziato* fa allora due più due: gli stessi svantaggi sociali e occupazionali che indeboliscono la salute mentale creano maggiori motivazioni «a propugnare mutamenti politici ed economici a favore della classe operaia». Da questa concomitanza, nasce «uno sconcertante interrogativo: se l'orientamento alla riforma socio-politica si accompagni *necessariamente* a condizioni mentali non sane».

La prefazione di Renato Rozzi ha due pregi: da un lato, smonta pezzo per pezzo l'ideologia, il metodo, le conclusioni di Kornhauser; dall'altro, valorizza il mutato atteggiamento della classe operaia italiana verso la salute fisica e mentale, emerso nelle lotte sindacali e politiche degli ultimi anni. Rozzi considera tuttavia questo sviluppo, «avvenuto quasi all'improvviso negli anni sessanta», questa «straordinaria accelerazione negli ultimi dieci anni», questo nuovo legame fra soggettività operaia e condizioni del lavoro industriale, come una sorpresa fornita dalla classe operaia italiana, la quale «parla finalmente in prima persona». La lunga preparazione e maturazione autocritica del movimento operaio sul tema della salute, il complesso rapporto fra spontaneità e organizzazione, il quadro politico e non solo psicologico delle lotte sono elementi che sfuggono alla sua analisi.

Nella fascetta del volume, si legge che esso «viene a colmare un vuoto». Dato il prezzo (L're 12.264 + IVA) si teme che esso lo crei: nelle tasche. Dal punto di vista storico, tuttavia, questa vasta indagine che affronta gli effetti psichici del lavoro industriale negli anni della massima potenza americana ha un certo interesse. Per l'Italia, nelle nostre industrie la psicopatologia ha aspetti analoghi, ma il modo di affrontarla è fortunatamente diverso.

Giovanni Berlinguer

DOCUMENTI SULLA RESISTENZA

Repubblichini nelle Marche

VITTORIO PAOLUCCI, «La Repubblica sociale nelle Marche» (studi sulla Resistenza), Argalia, pp. 436, L. 4.800.

Questo nuovo volume sulla Resistenza, pubblicato per la «serie di documenti, ricerche e memorie promossa dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche», ha una sua spiccata peculiarità: quella, precisamente, di non osservare fenomeni e fatti da un solo punto di vista, sia pure oggettivo, ma di far parlare, attraverso una copiosa raccolta di documenti e testimonianze, anche e vorremmo dire principalmente coloro che stavano dalla parte opposta.

Con questa sua fatica Vittorio Paolucci contribuisce a dimostrare cosa realmente rappresentò e quale significato assunse la Resistenza in una regione di retrovia — dove pure ebbero luogo scontri continui, ardite imprese partigiane e anche cruenti combattimenti frontali —, attraverso le ammissioni dell'avversario, attraverso la sua stampa ufficiale (poverissima di idee, come sempre, ma abbondante di demagogia «sociale» e di minacce) e mediante l'apporto, certamente non desiderato, ma anzi «riservatissimo» ai capi repubblichini e allo stesso duce, di quei pochi fascisti vecchi e nuovi che si adoperarono pur senza successo a resuscitare i fantasmi dello Stato corporativo.

Si trattò, in definitiva, di un tentativo disperato, posto in essere sotto il falso manto di un nuovo repubblicanesimo, con grida isteriche ma strumentali verso il «re fellone» e il «badoglismo», e soprattutto con una ossessiva riaffermazione del più rozzo e ottuso anticomunismo (in Spagna hanno portato via i figli alle madri trasferendoli in Russia, ecc.).

Ciò che più interessa, tuttavia, è il fatto che i numerosi «bandi», gli appelli (anche al cuore), le comunicazioni riservate ai gerarchi di Salò, le direttive speciali di Mussolini in persona alla stampa di provincia, rappresentano una confessione di fatto del clamoroso fallimento del fascismo repubblichino e documentano, con testimonianze insospettabili, quanto profonda fosse anche nelle Marche la convinzione antifascista, quanto fosse vasta e radicata l'adesione popolare alla lotta contro la guerra e per la democrazia, quanto fosse consistente infine la Resistenza armata.

Il volume ha una linearità evidente, anche se può sembrare che l'alternanza della narrazione soggettiva (pur sempre attinta alle fonti) e la citazione dei documenti dia luogo a una serie di «chiaroscuri». Siamo di fronte, infatti, a un lavoro serio e rigoroso, al quale il confronto sistematico delle posizioni e delle vicende conferisce un sostanzioso vigore.

Sirio Sebastianelli

RIVISTE

Strutture sociali e malattie mentali

«Fogli di informazione: documenti di collegamento e di verifica per l'elaborazione di prassi alternative nel campo istituzionale», a cura di A. Pirella e P. Tranchina, nn. 06-07 L. 300.

Il numero 06 di questa interessantissima rivista, che è lo strumento di informazione e di discussione degli operatori assistenziali dell'Ospedale psichiatrico di Arezzo, pubblica alcuni documenti del PCI sui problemi della riforma sanitaria e dell'assistenza psichiatrica, un lungo saggio di Norman Elrod, che, prendendo lo spunto da alcune polemiche dello psicoanalista americano Erik Erikson, fornisce una interessante analisi della situazione della minoranza indiana negli USA nei suoi aspetti psicologici, antropologici e politici; in conclusione è riportato un dibattito con interventi di Slavich, Guelfi, Pirella ed altri.

Il documento elaborato dal gruppo di sicurezza sociale della Federazione milanese del PCI ci sembra particolarmente significativo proprio perchè scioglie alcuni nodi teorici e stabilisce alcuni punti fermi del dibattito psichiatrico in corso. Riportiamo letteralmente alcune affermazioni che ci sembrano particolarmente significative: «Il PCI ha negato da una parte l'interpretazione "scientifica" di una psichiatria totalmente neutrale ed avulsa dalle contraddizioni sociali; dall'altra parte però ha rifiutato l'affermazione altrettanto antiscientifica e antistorica (nel senso di un marxismo volgare e grossolano) di un rapporto meccanico tra struttura sociale e malattia mentale. Rifiutando la seconda posizione noi accettiamo anche la specificità delle problematiche psicologiche interne all'individuo, al rapporto interindividuale, alla famiglia, pur se non è concepibile che tali problematiche siano avulse dal contesto storico-sociale in cui viviamo».

«Gli psichiatri "radicali", pur ponendo in crisi il ruolo tradizionale, non hanno saputo insomma legarsi organicamente alla classe operaia ed ai problemi reali dei lavoratori, sviluppando nel contempo le operazioni tecniche necessarie ad un intervento psichiatrico corretto».

Il numero 07 è invece dedicato interamente al problema dell'esclusione scolastica a diversi livelli. Comprende una relazione del direttore didattico della scuola speciale di Monte San Savino (Arezzo), Renzo Bonaiuti, che traccia alcune esperienze di inserimento di bambini handicappati in ambiente scolastico; e ancora l'esperienza, alternativa alla istituzionalizzazione, della "casa-famiglia", portata avanti da P. Nascinbeni e G. Trippi nonostante che la legge 118 del 30-3-71 sull'invalidità civile preveda lo stanziamento di fondi soltanto se il ragazzo risulta ricoverato in ospedale, favorendo così in modo antiscientifico l'istituzione psichiatrica.

G. P. Lombardo

TESTI DI FILOSOFIA

L'Aristotele perduto

La ristampa, dopo 36 anni, della classica opera di Ettore Bignone e un libro di D.J. Allan che si presenta come un'agile introduzione al pensiero aristotelico

ETTORE BIGNONE «L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro» La Nuova Italia, 2 voll., pagine XXVI-1193, L. 15.500

DONALD J. ALLAN, «La filosofia di Aristotele», Lampugnani Nigri, pp. X-199, L. 2.500

La Nuova Italia ristampa dopo trentasei anni la classica opera di Ettore Bignone. La nuova edizione è arricchita da una *Appendice* di 240 pagine, nella quale sono raccolti insieme i contributi che Bignone continuò a pubblicare, e che rafforzavano le ipotesi avanzate nel libro.

Il tema di fondo dell'*Aristotele perduto* — che sviluppa il metodo genetico nello studio dell'opera dello Stagirita, inaugurato da Jaeger — sono gli scritti *essoterici*, cioè gli scritti perduti di Aristotele. La tesi del libro è che gli scritti essoterici, i soli scritti che egli avesse pubblicato, appartengono alla produzione giovanile di Aristotele, mentre gli scritti *acroamatici* — quelli che ci sono rimasti — erano patrimonio interno della sua scuola, e circolano poco. Gli scritti giovanili, secondo Bignone, sono sotto una forte influenza platonica, e rappresentano una chiave decisiva per ricostruire la formazione della filosofia epicurea attraverso le polemiche con le altre scuole, e principalmente con la scuola *platonico-peripatetica* (una scuola la cui esistenza è stata praticamente dimostrata da Bignone).

Una delle prove più interessanti utilizzate da Bignone sono le tavole di pietra di Diogene d'Enoanda (scoperte in Asia Minore nel 1884). L'iscrizione di Diogene rappresentava una conferma del giovanile platonismo di Aristotele, perché l'accusa di scetticismo il rivolta ad Aristotele poteva essere spiegata solo alla luce di quel panteraclitismo che era stato di Platone e che lo Stagirita aveva condiviso. E' chiaro che in questo modo al Bignone era possibile mettere in luce la parte più oscura del pensiero aristotelico, spiegando tutta una serie di questioni presenti nelle opere acroamatiche.

Il libro di Allan, scritto nel 1952, si presenta come un'agile introduzione alla filosofia di Aristotele. La parte logica, che segue l'interpretazione di Lukasiewicz e Patzig, è abbastanza interessante. Per quanto riguarda il problema del rapporto con Platone, Allan, come ha notato Vittorio Enzo Alfieri nella presentazione dell'*Aristotele perduto*, non sembra aver utilizzato lo studio di Bignone. Secondo Allan non c'è un passaggio graduale di Aristotele dal platonismo a una filosofia sua propria, e il distacco dello Stagirita da Platone è spiegato con l'insorgere di una crisi improvvisa.

Luciano Albanese

SCRITTORI STRANIERI: BONDAREV

Neve calda a Stalingrado

JURIJ BONDAREV, «La neve calda», Mursia, pp. XI-392, L. 4.500

Il romanzo, del 1969, è dedicato agli avvenimenti bellici del dicembre 1942 sul fronte di Stalingrado. Ne sono protagonisti un gruppo di artiglieri e una giovane sanitaria, tratteggiati dall'autore con grande realismo e umanità. La narrazione è dapprima sommessa, poi si fa via via più avvincente, fino a raggiungere toni di grande commozione in un finale veramente epico. All'autore va riconosciuto il merito di essere riuscito sempre, o quasi, a sottrarsi alle tentazioni della retorica.

A giudicare dallo sfondo sul quale si sviluppa l'azione, potrebbe sembrare che si tratti soltanto di un buon romanzo di guerra. Ma così non è. O, almeno, non è soltanto questo. Nell'opera appaiono anche personaggi storici, primo su tutti Stalin. Alcuni episodi, taluni accenni a fatti tragici avvenuti nell'URSS prima della guerra ripropongono al lettore di oggi interrogativi angosciosi che ancora attendono una spiegazione. Si prenda il dramma degli ex prigionieri di guerra: «Per me... vengono fatti prigionieri soltanto elementi deboli sul piano morale e politico», dice Stalin in un colloquio con il generale Bessonov, riportato a pag 78. Purtroppo, le conseguenze di tale teoria sono ben note. I problemi scottanti sono diversi: l'autore si limita a lasciarli intravvedere senza prendere posizione, senza però neppure stenderci sopra un velo per non farli apparire per quello che sono. L'edizione italiana del romanzo è stata curata da Eridano Bazzarelli, autore di una puntuale presentazione. La traduzione, di Costantino Di Paola e Sergio Leone, non è immune da sviste anche grossolane.

Jurij Bondarev (nato a Orsk negli Urali nel 1924) è noto soprattutto come autore di guerra. Nel 1962 il suo romanzo *Il silenzio*, da cui fu tratto anche un film, fu al centro di un dibattito per il modo realistico e drammatico in cui vi venivano affrontati i problemi e le difficoltà del dopoguerra. Recentemente Bondarev ha ottenuto il Premio Lenin per la sua collaborazione alla sceneggiatura del monumentale film *Liberazione*, alcune parti del quale sono state presentate anche in Italia. Attualmente ricopre importanti incarichi in seno all'Unione degli scrittori dell'URSS.

Dino Bernardini